

# Villa Moro a Oriago di Mira

di Maria Pia Pedani



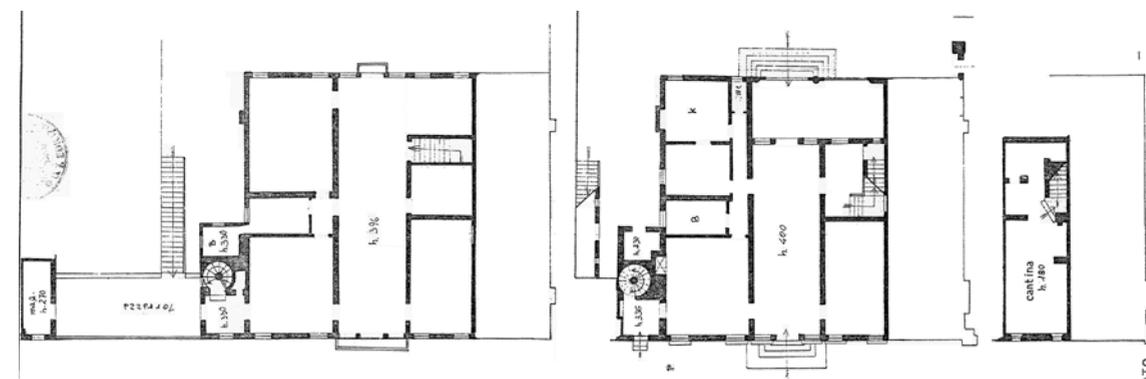
*Si chiami Palazzo Moro, con l'accento sugli antichi proprietari, o Palazzo Dante, per la lapide apposta in facciata nel 1893, questa villa forma con l'annessa chiesa il vero "centro storico" del paese di Oriago. La vicinanza dei due edifici rammenta la stretta relazione intercorsa tra i parroci e i loro iuspatroni, tra il potere religioso e quello economico.*

Nella zona di Oriago correva alla fine del XIV secolo il confine tra lo stato veneziano e quello padovano. Qui si combatterono dunque molte battaglie e qui i Da Carrara, signori di Padova, costruirono un castello che, nella seconda metà del XIV secolo, i veneziani riuscirono a far demolire. Il 22 novembre 1405 la signoria carrarese venne definitivamente sconfitta e Venezia applicò anche a queste nuove conquiste la sua tradizionale politica di sviluppo, controllo e sfruttamento della terraferma. La nobiltà lagunare cominciò ad acquisire fondi rustici soprattutto nelle zone di confine. In molti casi si trattava di beni confiscati, per motivi politici, alle famiglie aristocratiche del passato regime. In questo periodo le grandi casate veneziane stavano abbandonando progressivamente i commerci con l'Oriente per volgersi alla terraferma e alle più sicure rendite terriere. Oriago divenne dunque la zona di riferimento per l'espansionismo fondiario della famiglia Querini che vi acquistò ampi possedimenti nelle vendite all'asta dei beni indemaniati, già appartenenti ai carraresi o alle più importanti casate padovane a loro legate. Sin dall'XI secolo i Querini avevano occupato posizioni di rilievo nello stato veneziano. Nel

1310 però, l'aver preso parte alla congiura di Bajamonte Tiepolo, ridimensionò le loro aspirazioni e li escluse in perpetuo dalla possibilità di raggiungere la carica dogale. Dovettero anche cambiare stemma: abbandonato quindi l'originale blasone inquartato di rosso e d'argento per assumerne uno d'oro, alla fascia d'azzurro, caricata di tre gigli del campo.

Nel corso del XV secolo i Querini acquistarono varie proprietà nella zona di Mira. A Oriago fecero edificare innanzi tutto un palazzetto, che si può vedere anche nelle antiche incisioni dove è rappresentato il centro del paese. Questo antico edificio, che si ricorda avesse un tempo alcune pareti interne con affreschi, è chiaramente identificabile con l'attuale sede di Banca Intesa. Poco dopo venne costruito, vicino al primo edificio, un altro più grande palazzo, sede ben più consona e destinata non solo al controllo della proprietà, ma anche a una sfarzosa villeggiatura come si cominciava ad usare allora. Forse i due palazzi vennero edificati sulle fondamenta di un qualche precedente edificio. A potenziale suffragio di una più antica costruzione si dice che ancora esistano sotto il marciapiede davanti alla villa tracce

*Piante rispettivamente del piano nobile e del piano d'ingresso della villa con la sottostante cantina*



Nella pagina accanto, il centro del paese nel catasto austriaco (1830).

Sotto e nella pagina accanto, estrapolazioni dagli Estimi che riportano le proprietà rispettivamente di donna Florentia Querini (1448) e di Baldissera Moro (1518).

A. S. P. Estimo 1418\*, b 433, c 184recto

### Trascrizione

Johannes paduanus de villa chaxelarum paduani districtus hospes in hospicio oriagi tenet ad afictum a domina Florentia uxore quondam domini pauli querino de Veneciis unam domum magnam totam de muro copertam cupis et solerata de qua solvit de afictu omni anno libras 180, soldos 0, parvorum. Predicta domina florentia ut dixit paulus filius dicti jahannes paduani suprascripti et cetera.

\* comprende tutto il sec. XV

di una bassa e lunga galleria, tipica via di fuga da un castello medievale, scoperta da alcuni operai che negli anni '50 posero i pali della luce sulla via lungo il Brenta. Forse vi era un passaggio dalla cantina della casa, che risulta ora solo per metà accessibile, mentre per l'altra parte non si trova la porta d'entrata, pur essendo il locale visibile da alcune basse finestrelle a livello del selciato esterno.

Volendo esaminare in dettaglio questa ricostruzione, le prime notizie documentate dell'esistenza di beni Querini nella zona di Oriago risalgono al 1448 quando una Fiorenza, vedova di Paolo Querini, affittò una casa a Giovanni Padoan da Caselle. Questi Querini appartenevano, con tutta probabilità, al ramo da San Polo, che prendeva nome dal sestiere veneziano dove aveva il palazzo avito. Una donna appartenente a questo ramo, Daria Querini, figlia di Nicolò figlio di Francesco, ne fu sicuramente proprietaria. Nel 1471 ella andò sposa a Baldassarre Moro di Giovanni, portando nella nuova famiglia anche quelle terre, che le erano state assegnate in dote. Si può probabilmente far risalire al nome di Daria l'errore in cui sono occorsi numerosi storici che, basandosi su una non

meglio identificata tradizione locale, hanno attribuito la proprietà del palazzo ai Dario, un'importante famiglia cittadina veneziana del XV secolo, che fece costruire uno dei più bei palazzi che si affacciano sul Canal Grande.

Così, per eredità, le proprietà Querini ad Oriago passarono alla famiglia Moro. Non essendo legati a un fidecommisso questi beni potevano essere consegnati come dote, e quindi passare con facilità da una famiglia all'altra dell'aristocrazia veneziana. Nel 1518 la zona apparteneva ancora a Daria Moro, vedova di Baldassarre. Nel 1537 suo figlio, Baldassarre Moro, denunciò nella propria dichiarazione dei redditi una casa padronale o "da stazio" a Oriago. Allora tutti i veneziani proprietari di beni immobili dovevano denunciare le rendite che ricavavano da questi all'ufficio dei Dieci Savi alle Decime, il cui archivio permette quindi di seguire, dall'inizio del XVI secolo alla fine del XVIII, la storia di molte proprietà, sia a Venezia che in terraferma.

Nel 1566 fu invece il nipote di Baldassarre, Antonio Moro, figlio di suo fratello Agostino, a denunciare la proprietà, che comprendeva però ancora sempre un unico palazzo. La prima volta in cui i documenti testimoniano l'esistenza di due case vicine

fu nell'anno 1615: allora la villa posta presso la chiesa di Santa Maria Maddalena era affittata a Marco Foscarini per 50 ducati, mentre i Moro si erano ritirati in quella attigua.

I documenti testimoniano l'esistenza di Villa Moro dal 1615 ma l'edificio risale probabilmente ai primi anni del XVI secolo. Forse fu costruito intorno al 1515, quando Augusto Moro restaurò la vicina chiesa di S. Maria Maddalena, di cui aveva il giuspatronato. La piccola stanza ancor oggi di proprietà della villa, ma posta all'inter-

Sempre per eredità il bene passò da Agostino Moro a suo figlio Alvise e nel 1617 la vedova di questi, Maria, certificò che per l'edificio più grande riceveva un affitto di 100 ducati l'anno. Nel 1661 Lorenzo Moro fu Alvise dichiarò che gli era pagata la medesima somma da un nuovo affittuale, Bernardo Morosini. Nel 1711 Alvise Moro, fu Lorenzo fu Alvise, utilizzava entrambe le ville, assieme ai nipoti figli di suo fratello Gasparo. Il ramo della famiglia era quello chiamato da San Trovaso, in quanto la loro abitazione veneziana era situata in



Condition de dona Daria moro relictæ de ser baldiscera haver nel territorio padovano li soto scripti beni et al continuo conservadi exempti, liqual forno di chararexi confischadi et vendudi per la illustrissima Segnoria, come al bixogno per autentichi documenti se dichiarirà ale nostre excelentissime segnorie et prima: uno cortivo com brolo de muro in urgiago tegno per mio uxo e bisogno, una hostaria de muro vechissima la caxa di pelatieri zerte de caxete de lequal se ne trage pocha utilità pur in urgiago, item cinque possession cum cinque cortivi de muro et de palgia, videlicet dui in urgiago, 3 in regoleto, puol esser circa campi 300 vel circa computando li pradi, liqual soprascripti beni sono de la gastaldia de urgiago.

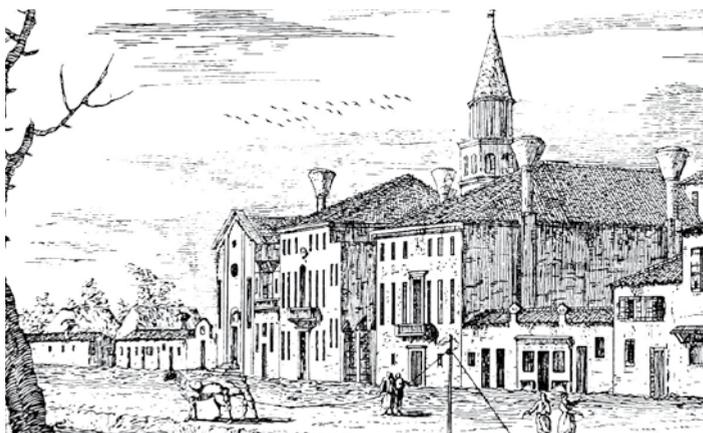
A.S.V. X Savi alle decime 1518 Registro 418 cond. 701

### Trascrizione

Condition de dona Daria moro relictæ de ser baldiscera haver nel territorio padovano li soto scripti beni et al continuo conservadi exempti, liqual forno di chararexi confischadi et vendudi per la illustrissima Segnoria, come al bixogno per autentichi documenti se dichiarirà ale nostre excelentissime segnorie et prima: uno cortivo com brolo de muro in urgiago tegno per mio uxo e bisogno, una hostaria de muro vechissima, la caxa di pelatieri, zerte de caxete de lequal se ne trage pocha utilità, pur in urgiago, item cinque possession cum cinque cortivi de muro et de palgia, videlicet dui in urgiago, 3 in regoleto, puol esser circa campi 300 vel circa computando li pradi, liqual soprascripti beni sono de la gastaldia de urgiago.

no dell'edificio sacro, da cui un tempo si poteva assistere, tramite una grata, alle sacre funzioni, avalla tale ipotesi. Nel salone a L del primo piano esistono poi alcuni affreschi risalenti, secondo alcuni studiosi, al XV secolo. La discrepanza tra i documenti scritti e le caratteristiche architettoniche e artistiche della villa può essere spiegata con il fatto che, alle volte, i veneziani evitavano di denunciare le case che tenevano per proprio uso personale, sulle quali del resto non dovevano pagare alcunché in quanto allora veniva tassato solo il reddito ricavato e non il reddito presunto.

Johannes paduanus de villa chaxelarum paduani districtus hospes in hospicio oriagi tenet ad afictu a domina florentia uxore quondam domini pauli querino de Veneciis unam domum magnam totam de muro copertam cupis et solerata de qua solvit de afictu omni anno libras 180, soldos 0, parvorum. Predicta domina florentia ut dixit paulus filius dicti jahannes paduani suprascripti et cetera.



Incisione che raffigura il centro di Oriago con i due palazzi Moro denominati più tardi ed erroneamente Dante e Dario (G. F. Costa, 1750).

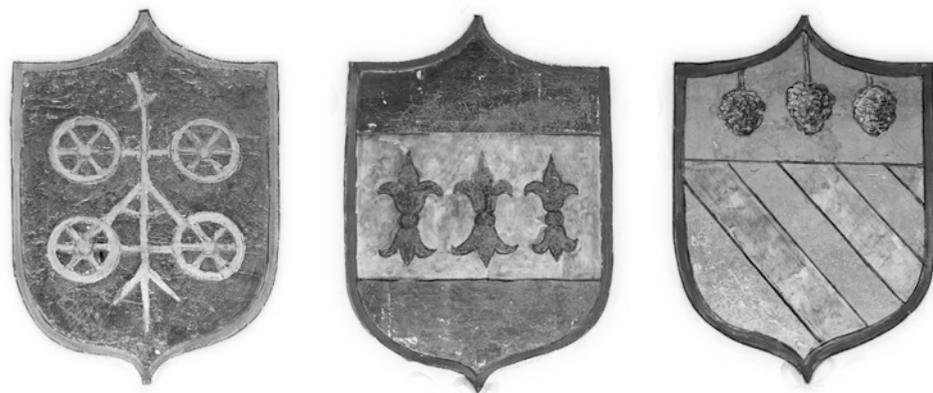
questa parrocchia. Ancora nel 1740 due dei figli di Gasparo Moro, Francesco e Giovanni, dichiararono che la villa era utilizzata direttamente da loro e non era data in affitto.

Nel 1797, sempre per eredità, la villa passò a Lorenzo Moro fu Francesco ma, nel 1800, risulta registrata per metà a nome di Lorenzo e per metà alla famiglia Moro-Lin. Questo cognome era stato preso da suo fratello Gasparo per evitare di perdere l'eredità spettante a sua moglie Elisabetta Lin di Girolamo di Antonio che era legata a fide-commisso e quindi al perdere del cognome della casata. Nel catasto napoleonico, redatto 1808, la proprietà risulta tutta registrata sotto il nome di

Girolamo Moro-Lin, il figlio di Gasparo ed Elisabetta.

Nell'Ottocento la famiglia Moro-Lin lasciò in eredità la villa ai conti Donà dalle Rose, che il 20 agosto 1927 vendettero il palazzo all'industriale Giuseppe-Filippo Grilli, che voleva crearvi una manifattura di oggetti in conterie, allora di gran moda. L'atto di acquisto comprendeva anche le stanze, poi usucapite dal parroco della vicina chiesa, don Gedeone Zorzi, che stanno sotto la terrazza prospiciente il Brenta. L'edificio era allora cadente con i muri imbiancati a calce; fin dai primi restauri ci si accorse però dell'esistenza di antichi affreschi nella veranda prospiciente il giardino e, al primo piano, nel salone e nelle due stanze verso la chiesa. Essi raffiguravano dei festoni con fiori e frutta: nella veranda si intravedeva la sagoma di un angelo e nel salone al primo piano degli uomini in armatura; meglio conservate erano comunque le aquile della stanza che si affaccia sul Brenta al piano nobile.

Giuseppe-Filippo Grilli si rivolse al pittore Giuseppe Cherubini, uno dei più rinomati artisti veneziani tra le due guerre, che non solo restaurò le parti esistenti ma anche, secondo il costume dell'epoca, operò ampi rifacimenti e integrazioni, cer-

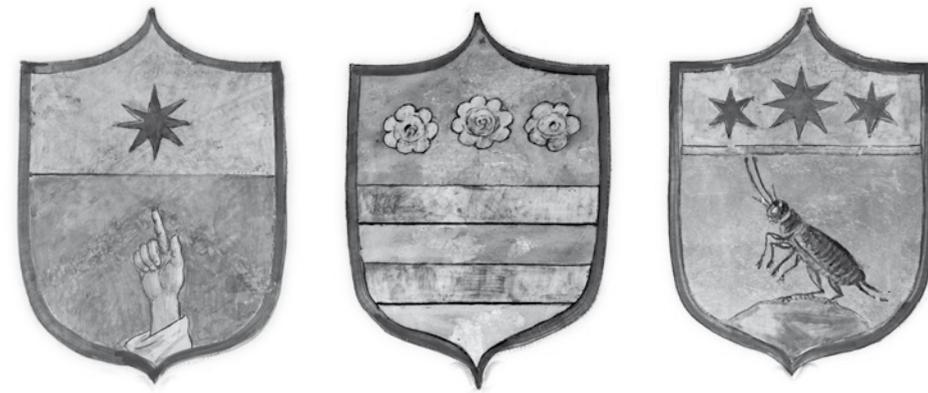


cando di ricreare un ambiente consono alla storia dell'edificio. Completamente di sua mano sono gli affreschi del salone del piano terra, dove sono rappresentati gli stemmi delle famiglie che si succedettero come proprietari della zona, dai Da Carrara, ai Querini, ai Moro, ai Lin, ai Donà dalle Rose e infine appunto ai Grilli. Pure suo è il medaglione con la raffigurazione di Dante Alighieri, nel cui poema vengono citate le paludi di Oriago, in cui trovò la morte Jacopo del Cassero: lo stesso personaggio che è ricordato in una lapide murata sulla facciata principale dell'edificio, per cui la villa venne anche chiamata «palazzo Dante» dagli abitanti del luogo. Cherubini integrò anche gli affreschi del primo piano, che rappresentano un antico doge, di cui è purtroppo impossibile l'identificazione, un personaggio incoronato e vari

capitani della Serenissima. L'iconografia ci permette di dire che si tratta non solo di capitani *da mar*, come dicono alcuni studiosi, ma anche di alcuni *da terra*, comandanti cioè di truppe di fanteria della Serenissima. Minori interventi furono effettuati nella stanza delle aquile, dove l'artista si prese la libertà di porre dei limoni all'interno delle corone che stanno sul capo dei nobili uccelli, i quali in seguito vennero cancellati per lasciar posto al disegno originale. Completamente di mano di Cherubini è infine l'ultima stanza che si affaccia sul Brenta, sempre al primo piano, dove sono raffigurate delle ragazze, con abiti e acconciature degli anni Venti, che infilano perle su dei telai, i forni dei vetrai e la vendita dei manufatti. In tutte le immagini è raffigurata la moglie del proprietario, Emma Pedani Grilli che collaborò con il mari-

Decorazioni a festoni e ghirlande delle stanze superiori.

Gli stemmi dipinti dal Cherubini nel salone passante del pianoterra: i Da Carrara, i Querini, i Moro, i Moro-Lin, i Donà delle Rose, i Grilli.





to nella produzione e vendita dei manufatti di perle. Ancora da ricordare sono i lunotti superiori delle antiche finestre del salone al primo piano, dove sono rappresentati due stemmi della famiglia Moro.

Assieme al restauro della villa negli anni Venti si procedette anche alla costruzione delle due casette poste sul retro della villa, del muro e dei cancelli di cinta e al riordino del giardino con la costruzione di una fontana e di un pergolato con delle piante di vite.

I marmi, compresa la conchiglia con l'angelo sulla facciata della villa e il prelado settecentesco sulla porticina che dava nella stanza prospiciente la chiesa, furono recuperati a Venezia, durante la demolizione di alcune case per fare spazio alla caserma dei pompieri vicino a San

Tomà. Durante la seconda guerra mondiale la villa fu sede dapprima del comando tedesco e poi di quello alleato. Subito dopo la guerra venne costruito, nel terreno di pertinenza della villa, un capannone industriale. Qui trovò sede la De Grandis e C. di Bindo Pedani e Adolfo De Grandis, una fabbrica di vetro-avventurina, un'antica quanto segreta produzione dell'industria vetraria muranese riscoperta in quegli anni, la cui formula arrivò fino in Cina dove viene attualmente prodotta.

Dai Grilli, sempre per eredità, la villa e i suoi annessi passò alla famiglia Pedani che nel 2007 alienò tutta la proprietà.

## note di redazione

<sup>1</sup> Maria Pia Pedani, discendente degli ultimi proprietari è attualmente docente di Storia dell'Impero ottomano e Storia del Vicino Oriente all'Università Ca' Foscari di Venezia.

<sup>2</sup> La successione da Emma Grilli a Bindo Pedani avvenne il 20 ottobre 1986 (uff. tec. com. Mira).

<sup>3</sup> Giuseppe Conton in un saggio sulla chiesa di Oriago ad un certo punto scrive: "Frattanto la proprietà del palazzo attiguo era passata ai Moro-Lin e poi ai Martinengo che rinunciarono ai privilegi ma anche ai doveri del giuspatronato, rimettendo il diritto al vescovo in data 24 luglio 1858". Maria Pia dice: "Non ho trovato passaggi di proprietà del palazzo ai Martinengo nell'Ottocento, ma quando un ramo dei Donà Dalle Rose ha dovuto vendere gli arredi di casa negli anni 1950-60 mi ricordo vi era anche un quadro con un Martinengo. Presumo fossero in qualche modo parenti".

<sup>4</sup> Maria Pia Pedani: "Mio zio aveva acquistato il palazzo pensando di metterci delle ragazze che lavorassero le conterie (ne aveva un gruppo a Oriago). Poi invece furono scoperti gli affreschi e di conterie non se ne parlò più. La sua attività in questo campo cessò intorno al 1929-30. Poi venne costruito alla fine degli anni '40 il capannone e vi venne messa la fabbrica di vetro avventurina".

<sup>5</sup> È da ricordare il viaggio fatto nel 1431 dall'antenato Pietro Querini con naufragio presso le isole Lofoten "importando" e facendo conoscere ai veneziani il baccalà: M. Gio Battista Ramusio, *Delle navigazioni et viaggi*, II.

## Giuseppe Cherubini (1867 - 1960)

Frequenta a Roma l'Accademia di Belle Arti. Dal 1902, è pittore a Venezia; esegue opere in alcune chiese e nei teatri Malibran e La Fenice.

Importanti alcune opere realizzate nella Chiesa del Santo a Padova ed ad Aquileia.

Di grande rilievo sono anche i lavori di restauro eseguiti nella Chiesa dei Frari a Venezia, nel Duomo di San Giusto a Trieste, nella chiesa di Sant'Andrea a Chioggia ed in quella di Biadene a Montebelluna. Nel 1905 e nel 1926 partecipa alla Biennale di Venezia. Espone in città quali Roma, Monza, Londra, Berlino, Monaco di Baviera. Il suo atelier preferito è Piazza San Marco.



A sinistra, fotografie del salone superiore, della camera di Sud-Est e della scala (anni '60 del XX secolo).

Raffigurazioni cinquecentesche (?) di personaggi legati alla famiglia Moro, probabilmente Simone, vescovo di Castello dal 1391 al 1392, e Cristoforo, doge dal 1462 al 1471.

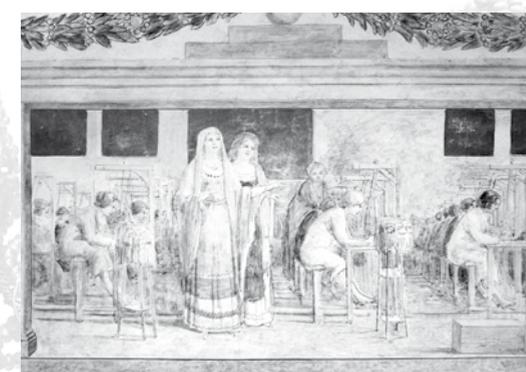
Dante e l'inferno nelle illustrazioni del Cherubini.



*Maestranze femminili che nei locali delle suore Sacramentine lavoravano per le conterie dei Grilli-Pedani (1925 e 1950 ca.).*



*Scene di fantasia, dipinte dal Cherubini, che illustrano alcuni momenti di produzione e commercio delle perle.*



## La fabbrica di vetro avventurina

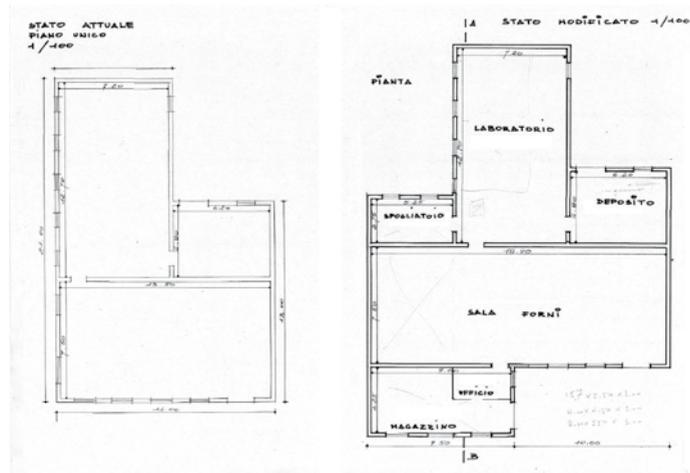
Paolo Berati

Il primo fabbricato ad uso laboratorio fu costruito intorno al 1950-1952 sul terreno retrostante il palazzo Querini-Moro dove la De Grandis & C. di Bindo Pedani e Alfonso De Grandis iniziò la produzione di avventurina.

"La si dimanda venturina, et con ragione, perché sortisse più per ventura che per scienza"<sup>1</sup>; il vetro-avventurina è una pasta cristallina traslucida, al cui interno sono immersi cristalli di rame con ossidi metallici brillanti, che creano l'effetto del quarzo avventurina; il colore classico è quello rosso bruno con riflessi dorati, ma esistono anche con tonalità di blu-azzurro e, una qualità ancora più pregiata, con tonalità verdastra.

Vari composti e ossidi metallici aggiunti alla pasta vitrea di base (sabbia silicea, soda e calce portate a 1200-1400 °C) in momenti successivi, durante il raffreddamento, facevano precipitare il rame metallico in minutissimi cristalli che si disperdevano in modo omogeneo.

Bindo Pedani, innamoratosi di questa antica produzione vetraria muranese, volle a tutti i costi rifarla, studiò a lungo le

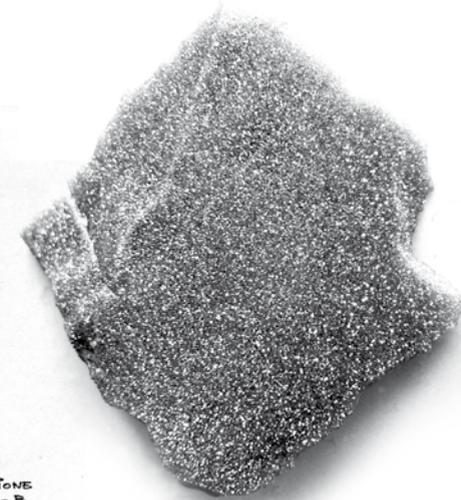
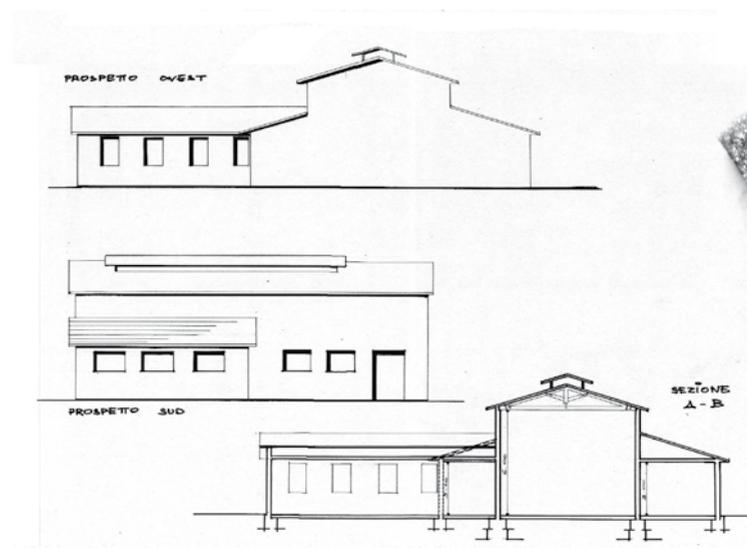


antiche ricette, rischiò tutto il suo capitale e, dopo vari insuccessi, finalmente nel 1949 riuscì a rifarla e con un procedimento tutto nuovo, inventato da lui. C'è da sottolineare che Pedani provenendo da Firenze, perciò "foresto", fu osteggiato non poco dagli indigeni, motivo per il quale spostò l'attività ad Oriago.

Le maestranze impiegate nell'opificio furono ben poche; infatti, oltre al contitolare Adolfo De Grandis, chimico, operarono suo fratello Antonio e due addetti; la precoce scomparsa di Antonio fu rimpiazzata da un successivo collaboratore.

Adolfo che godeva della completa fiducia del Pedani, preparava le miscele pronte per la fusione indicando modi e tempi di utilizzo nonché le temperature a cui attenersi scrupolosamente. In quegli anni la produzione di vetro-avventurina era molto remunerativa; per fare un esempio, quando la paga oraria di un operaio era di 150 lire, un chilogrammo di avventurina veniva venduto a circa 1500 lire.

Nel 1962 il complesso fu ampliato portando il capannone da un'area di 100 a 142 m<sup>2</sup> e venne aggiunto anche un ufficio, uno spogliatoio e un magaz-



zino. La capacità produttiva venne aumentata, grazie ai sei forni allestiti all'interno della struttura. In ogni forno trovava posto una ciotola-crogiolo in materiale refrattario del diametro di circa un metro contenente la miscela dalla quale, dopo averne provocato la rottura, venivano estratti circa cinque quintali di prodotto; il composto, ridotto in piccoli blocchi e/o a granaglia, era venduto a opifici per essere lavorato a taglio e lucidato al pari di una pietra dura, oppure rifuso e lavorato da maestri vetrai.

Il ciclo di fusione-raffreddamento-estrazione, per ogni forno, aveva un periodo di una settimana; tre giorni a forni accesi per la fusione e quattro a forni spenti per il raffreddamento ed estrazione. Il combustibile per l'alimentazione del focolaio era la nafta, prima in fusti trasportati a mano dalla barca sul Brenta (come anche la sabbia, la soda, la calce e le ciotole-crogiolo) e successivamente fornita per mezzo di autobotti che scaricavano il liquido attraverso una tubazione appositamente terminata nella mura di cinta della proprietà.



Pianta e prospetti del capannone industriale per la produzione dell'avventurina.

Frammento di avventurina.

Il capannone in una foto aerea di fine sec. XX (è stato demolito nel gennaio del 2013).

Panoramica del paese con in primo piano l'imbarcazione adibita al trasporto delle materie prime e del prodotto finito della fabbrica.

A sinistra, batteria di forni interna al capannone.



All'inizio degli anni '80 si assistette ad una inspiegata concorrenza di altri produttori; nel contempo il ciclo di lavorazione in fabbrica subiva incomprensibili ritardi non riuscendo più ad evadere gli ordinativi in tempo utile. Sabotaggio? La chiusura totale dei forni avvenne nel 1983.

Dicerie o affermazioni non provate allungano un sospetto: che la formula dell'avventurina sia "furtivamente migrata" dalla sede di Oriago ad una ditta di Spilimbergo che ne avrebbe iniziato la produzione in concorrenza con i Pedani-De Grandis. E che, con egual metodo e disinvoltura, sia poi stata portata in Cina.

## note

<sup>1</sup> L'aveva così descritta il vetraio seicentesco Giovanni Darduin; infatti quando la si faceva e il lavoro andava male, invece di avere un bel colore ramato, diventava nera e si doveva buttare (tesi di laurea "Il vetro di Murano" Cà Foscari laureanda relatrice Lazzaro Giulia 22 Marzo 2011).



Struttura della capriata di copertura.

## Coinquilini di palazzo

Quando i grandi edifici nobiliari di campagna, già gravati da onerose imposte, non furono più sostenuti dalle rendite di vaste tenute agricole, per molti proprietari divenne necessario affittare parte dei locali un tempo destinati ai famigli, servi e giardinieri. Fu così che le principali ville di Oriago divennero i primi condomini: la Mocenigo, la Grimani, l'Allegri, la Moro. Quest'ultima, nel secondo dopoguerra, dopo l'occupazione prima tedesca e poi inglese, fu residenza stabile per otto famiglie. Cinque alloggiavano sul lato orientale e al terzo ed ultimo piano, con ingresso prossimo alla via Nazionale; tre invece nelle due retrostanti palazzine-dependance. Appartamenti decorosi, servizi con acqua corrente, contratti d'affitto basati sulla parola data, giardino precluso. E quella coesistenza fatta di incomprensioni, scortesie, maldicenze, ma anche di complicità e sostegno, che caratterizza chi vive in prossimità. E dove l'inquilino atipico diventa un "diverso" chiacchierato. Come la sig.ra Viola, un personaggio che tenne banco per decenni nel pettegolezzo di paese. Senza un lavoro (chi la mantiene?), sola con il figlio (da chi lo ebbe? da un nobile veneziano? oppure da un altolocato monsignore?), con modi ed usanze un po' rétro (la passeggiata estiva con bianco ombrellino) e quella innata signorilità che ai più suonava come snobismo di città. (C.G.)

